



Correva l'anno 1963: la squadra di pallavolo dell'istituto chiavarese per Ragionieri e Geometri

UNO STUDENTE DI TANTI ANNI FA RICORDA IL PRIMO IMPATTO CON LA CITTÀ DEI PORTICI

Le superiori, Chiavari, l'età adulta e la "mitica" palestra Marchesani

Csi volley e Alcione basket, due squadre riferimento dell'intera regione

LA STORIA

MARIO DENTONE

SE MIO padre operaio non voleva che il figlio facesse la sua fine in tuta blu, sporco d'olio e di ruggine, come disse al professor Gandolfo a fine triennio di medie, e prendesse comunque quel benedetto "pezzo di carta", beh, dovette decidere, o Camogli in treno, al Nautico (mio sogno spezzato) o Chiavari in corriera, non certo un liceo ("non è cosa" aveva sentenziato l'infallibile docente). E andò per ragioneria, come già ho raccontato, e finirono le braghe corte, e iniziarono le sigarette fumate più per esibirsi e farsi notare dalle ragazze, che eri grande e avevi il mondo in mano. Ma avevo in mano la cartella nera che "ti deve durare tutti i cinque anni" disse mio padre contemplando le cuciture, bella, le chiusure a scatto che brillavano. Ma non durò cinque anni, bensì sei, tanto fu il mio tempo chiavarese, e non servì più da palo di porta per un pallone come ai bei tempi. I bei tempi furono infatti diversi, e ogni tempo è bello, specie in gioventù, anche quando...

No, quello della boccia proprio al primo anno non fu un bel tempo, e ho ancora rancore, non colpa mia rancore verso l'insegnante di matematica che fu solo quell'anno mia insegnante, e volle, sì, volere i bocciarmi. Certo non ero un genio e tanto meno, come si dice, uno stinco di santo o studente modello, tuttavia la buona volontà ce l'avevo messa, visto che durante l'estate m'ero pagato le lezioni private, si chiamavano ripetizioni, alzandomi alle cinque del mattino per andare al forno e portare pane ad alberghi e ristoranti con la bicicletta nera, pesante, un cesto davanti un dietro, mille lire al giorno, fino all'una, e alle altre cinque, del pomeriggio, a studiare.

E quando vidi quella scritta

sottolineata in rosso, nella bacheca degli esami a settembre, "respinto", mi crollò il pane, pardon, il mondo addosso, e fui pieno di rancore. Ero stato rimandato in Italiano e matematica (che scrivo minuscolo per quel rancore non guarito) ed ero sicuro di cavarmela. E fui bocciato. Bene o male in Italiano (con maiuscola sebbene fossi destinato a settembre ogni anno) aggiustai lo scritto, dal cinque al sei (il classico non voto plateale), con l'orale (Manzoni Foscolo Leopardi). Ma in matematica no, cinque di scritto, all'orale la prima frase che lei mi rivolse con sorriso clinico fu: "Beh, è abbronzato, vediamo se il sole ha risolto l'algebra per Dentone". Ero insomma già bocciato prima di sedermi di fronte a lei. E a giustificare la bocciatura, il voto fu quattro, e poi quell'altra frase: "L'abbiamo fatto per rinforzarlo fin dal primo anno" che disse poi la gentile professoressa a mia madre, che non era andata certo a protestare, ma solo a chiedere cos'avesse combinato.

Ragioneria per me fu Chiavari, ovvero la città, l'uscita dal paese verso quei carruggi di storia e quei vicoli, io abituato al mio mondo di due file di case colorate, un campetto di calci di terra polverosa "beuchichi", e un oratorio e un'immensa spiaggia. Chiavari era gente nei bar, era cinque cinema, era le macchine, e i negozi con mille vetrine. E la corriera faceva capolinea davanti a Garibaldi in piazza delle Carrozze, e ricordo anche la superstita carrozza del mitico Gambellini col cavallo che forse aveva più anni di lui. Chiavari fu il mondo, le compagnie e le prime "cammie" alle ragazze. Chiavari in quegli anni, fra il 1961 e il 1967 dei miei studi, fu le prime proteste pre-sessantotto, fu gli Oscar Mondadori e la mia improvvisa passione per letteratura e cinema, io che avevo sempre creduto tempo perso anche solo leggere un giornale! E in Ita-



Il quartiere di Rupinaro, cuore del centro storico di Chiavari

liano però ero sempre rimandato a settembre. Ma non fui più bocciato, me la cavai sempre col salvagente del sei, però meritato, non ancora politico. Ma la mia Chiavari di quegli anni fu anche la pista del Comune, dove mi allenavo per le finali studentesche sui mille metri, con Cordiglia che veniva, se ricordo bene, da Rapallo. Giocavo anche a pallone, nel Riva arancionero, ma ero scarso, però avevo fiato, e Muttoni mi inventò promettente mezzofondista, e così fu. E la Chiavari di quei sei anni fu la palestra Marchesani, meravigliosa struttura, pallavolo,

pallacanestro, e altro, con due squadre storiche, non solo per Chiavari ma per l'intera regione: il CSI volley e l'Alcione basket. Io andavo a guardare, il sabato o la domenica, e la palestra era un tempio da brividi di ragazzi, e scrivo di cinquant'anni fa.

L'amico e compagno di studi proprio a ragioneria, "Gusti" Rossetto, memoria storica del CSI chiavarese fin dai tempi del glorioso presidente Spadoni, là in corso Millo, mi ricorda che "noi ragionieri", nei nostri anni, vincemmo per sei anni consecutivi (ricordate? A me cinque anni non bastarono) il torneo studentesco di pallavolo. Non ce n'era per nessuno, come si dice, perché gran parte dell'equipaggio era titolare di quel CSI Chiavari e, cito a caso, Divano e i fratelli Giorgi, Valente (poi grande firma sportiva di questo giornale e della Gazzetta dello Sport) lo stesso Rossetto e i fratelli Chiarini, e Dino Scarpa e "Maio" Maidecchi, e Godani

e Galeno, Mauroner e Canesa. E mi fermo e mi scusino gli altri. In quei giorni di torneo tutto il mondo studentesco di Chiavari era mobilitato, la palestra Marchesani era quel mondo di sfottò e coreografie primordiali, ma i mezzi di allora erano davvero spartani, e la gioventù improvvisava e inventava la gioia di vivere, ed era quella la bellezza d'essere ragazzi, inventare l'allegria. Noi che non avevamo nulla non sapevamo la noia. E sempre in quegli anni non ci furono solo i tornei di pallavolo, perché all'Astor, il secondo cinema della città, fiorì un'altra competizione fra istituti: il festival studentesco. Altro che Baistrocchi! E che costumi, che balletti! E i complessi! Iniziavano i complessi musicali e ogni scuola ne metteva in piedi uno, e tutti erano Beatles o Rolling Stones, perché la fantasia era la nostra generazione. Non c'era altro: fantasia, ed era una ricchezza senza confini!

Poi noi uscimmo, vennero altri ragionieri e altri liceali, altre generazioni, magari più belle della nostra, perché poi ogni età, ogni gioventù è bella, e oggi son tutti belli, vestono bene, hanno ogni tecnologia, non devono rubare la sigaretta in casa e non devono fumare Nazionali. Hanno l'apericena e l'happy hour, e io, quando mi fermavo a Chiavari per la lezione pomeridiana un giorno a settimana, mangiavo per due soldi alla mensa Marchesani e poi, sotto gli antichi portici tra piazza San Giovanni e Rupinaro, via Raggio, di fronte all'elegante Monte Rosa, avevo scoperto una vecchia osteria col banco di granito, una sola lampada stanca, impolverata, e due anziane signore col mucchio in testa, sorridenti, gentili. E bevevo un bicchier di vino bianco, venti lire che m'erano avanzate. Ero contento e anche loro. Mi sorridevano, e fu anche là la mia Chiavari.

L'autore è scrittore e saggista

L'ONTA
L'impatto fu devastante: subito bocciato. Covo ancora rancore per matematica